

Si aprirà il 20 al Palazzo dei diamanti di Ferrara la mostra dedicata al periodo francese del pittore

Boldini e la Parigi di Degas

Tra gli impressionisti, ma portando il suo personalissimo sguardo

Giorgia L. Borgese

Giovanni Boldini, geniale ritrattista, e il suo periodo parigino, tra i fermenti impressionisti: questo il tema della mostra che dal 20 settembre al 10 gennaio sarà ospitata a Ferrara a Palazzo dei Diamanti, organizzata da Ferrara Arte in collaborazione con le Gallerie d'Arte Moderna e Contemporanea - Museo Giovanni Boldini, e il Clark Art Institute di Williamstown (Massachusetts), dove la mostra sarà accolta dopo il debutto a Ferrara, e per la prima volta l'artista ferrarese sarà presentato in un museo statunitense di grande prestigio.

A differenza dalle precedenti esposizioni dedicate all'artista, tutte antologiche, questa si concentra sui primi quindici anni di attività del pittore a Parigi, dal 1871 al 1886, proponendosi di far luce su un periodo della sua arte poco studiato, durante il quale Boldini, per dirla con le sue parole, dipingeva «quadri di tutti i generi che sparivano facilmente perché avevo molto successo», opere di straordinario interesse e spesso di pregevole qualità.

Ordinati in sezioni tematiche, circa novanta capolavori provenienti dalle più importanti colle-

zioni pubbliche e private d'Italia e del mondo faranno emergere tutta la complessità della personalità boldiniana in quel periodo di ricerca e sperimentazione.

Un breve prologo informa sugli anni fiorentini di Boldini, che, cogliendo istanze innovatrici provenienti dalla cultura francese e in particolare da Degas, nella Firenze dei macchiaioli si distinse come principale artefice di un'autentica rivoluzione nell'arte del ritratto, dipingendo i suoi modelli non più su uno sfondo neutro e in un atteggiamento statico e ufficiale, bensì in ambienti fortemente caratterizzati, non in posa ma colti in situazioni diverse e informali, e a volte, perfino, non in un interno ma en plein air.

Ma il cuore della rassegna sono i quadri dei primi anni Settanta, che fecero la fortuna del pittore fra i ricchi collezionisti del tempo, non solo in Francia, ma anche e soprattutto negli Stati Uniti. Protagoniste sono piccole e preziose tavolette caratterizzate dallo stile ricercato e dal colore scintillante che, ispirate talvolta ad un Settecento galante, talaltra a fantasie esotiche spagnoleggianti o ancora a scene di vita contemporanea, innovano il cliché dei quadri di genere in costume storico di mae-

stri affermati come Meissonier e Fortuny.

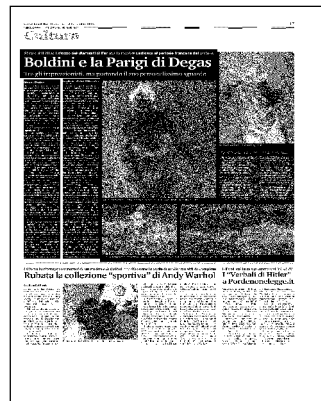
Accanto a questa produzione Boldini realizzò, a partire dalla metà degli anni Settanta, una serie di vedute di città che colpirono i contemporanei e con le quali l'artista diede una sua personale interpretazione della pittura della vita moderna praticata anche dagli impressionisti. In quelle opere, cui viene dedicata un'ampia sezione, Boldini registra la vita che scorre nelle vie affollate e nelle piazze dove passano veloci o sostano le carrozze e gli omnibus a cavalli. Sono dipinti di un "realismo" singolare in cui l'artista ferrarese dimostra di padroneggiare sia il piccolo che il grande formato, basando ogni sua creazione sullo studio attento, talora ostinato, del modello naturale. Su molte di queste opere Boldini medita a lungo, come dimostrano diversi studi preparatori e bozzetti, esposti anche per sfatare l'immagine ancora troppo diffusa di Boldini come "improvvisatore".

Boldini non registrò soltanto la realtà urbana. Si spinse nelle campagne, lungo la Senna o sulla Manica, lavorando a vedute e paesaggi con figure che costituiscono una personale interpretazione della pittura en plein air, di-

pinti di grande fascino caratterizzati da una luce cristallina e da quella capacità, che tanto colpì Diego Martelli, di «scoprire minuzie impossibili di colore e di forma a tre miglia di distanza».

Anche il mondo dei teatri e dei caffè concerto richiamò la sua attenzione. L'artista fu un assiduo frequentatore di questi ambienti e ritrasse i personaggi che li animavano al pari del suo amico Degas. Forse proprio questo confronto impossibile - come suggerisce in catalogo Richard Kendall - trattenne Boldini dall'approfondire questo soggetto. Un ricco capitolo della mostra tratta, infine, l'evoluzione del suo stile nel genere del ritratto, da quelli di amici e colleghi, alle effigi ufficiali. È il cammino compiuto in questo periodo che lo condurrà a definire quello stile inconfondibile che, al volgere del secolo, lo imporrà come uno dei più contesi ritrattisti del panorama internazionale.

È proprio con opere di questa fase che si conclude il percorso espositivo: capolavori assoluti, alcuni dei quali mai esposti prima in Italia come il "Ritratto di James McNeill Whistler" del Brooklyn Museum di New York o la "Lady Colin Campbell" della National Portrait Gallery di Londra. ◀





Boldini, "Ritratto di Madame Charles Max", 1901, uno dei ritratti più belli e celebri



"Cléo de Mérode", olio su tela, 1901

«Quel Verdi, terribilmente vivente...»

Determinante fu per Boldini il legame con la contessa Gabrielle de Rasty la quale, divenuta sua amante e musa ispiratrice, lo introdusse nella cerchia di una nuova committenza altolocata.

L'artista attinge a piene mani all'arte dei grandi maestri del passato, e sperimenta una grande varietà di soluzioni compositive: quelle più classicheggianti, come il ritratto equestre di Alice Regnault, oppure altre dai tratti più moderni e audaci

che colpirono e talvolta sconcertarono il pubblico e la critica.

Di quest'ultima tipologia fanno parte il ritratto a pastello di Giuseppe Verdi, «terribilmente vivente», come esclamarono i critici del tempo, o l'omaggio reso nel 1882 alla vedova di Fortuny.

Nel campo del ritratto Boldini si misura direttamente con mostri sacri come Manet, col quale condivide committenza e amicizie.



Il classicheggiante "L'amazzone (Alice Regnault a cavallo)", olio su tavola, 1879-80, e lo strepitoso "Le lavandaie", olio su tela, 1874